



CARTE D'IDENTITÀ

RÉGIS DEBRAY

Un'idea sciocca incanta l'Occidente: l'umanità, che sta andando male, andrà meglio senza frontiere. D'altronde, aggiunge Flaubert nel suo *Dizionario dei luoghi comuni*, la democrazia ci porta diritto in un mondo senza fuori né dentro. Nessun problema. Guardate Berlino: c'era un muro, adesso non c'è più. Prova evidente che Internet, i paradisi fiscali, i cyberattacchi, le nubi vulcaniche e l'effetto serra stanno spedendo all'ecomuseo le nostre vecchie transenne bianche e rosse, insieme con l'aratro di legno, la *bourrée au vergnate* e il cucù svizzero. Tutti coloro che, nel nostro piccolo promontorio di Asia, godono di un posto al sole – giornalisti, medici, calciatori, banchieri, clown, coach, avvocati d'affari, veterinari – esibiscono il distintivo *senza frontiere*. Alle professioni e alle associazioni, che sul loro biglietto da visita dimenticano questa sorta di *Apriti Sesamo* verso ogni simpatia e sovvenzione, non si dà alcuna importanza. *Doganiere senza frontiere è cosa di domani*.

Se il miraggio fosse tonificante, tanto da smuoverci il sangue, da spingerci in marcia di buon mattino e di buona lena, allora dovremmo concedere il nostro consenso a cuor leggero. Fra una sciocchezza che dà respiro e una verità che soffoca non si può esitare. Il fatto che da centinaia di migliaia di anni seppelliamo i nostri cari con l'idea che presto potranno ritrovarsi in paradiso è la prova inconfutabile di come una consolante illusione non si rifiuta mai. Per opporsi al Nulla, il genere umano ha fatto sempre la scelta più comoda: quella dell'illusione. (...)

Si accarezza l'idea di un pianeta levigato, sgombro dall'altro, senza conflitti, restituito alla sua innocenza originale, alla pace del suo primo mattino, simile alla tunica senza cuciture di Cristo. Una Terra con il lifting, con tutte le cicatrici cancellate, dove il Male sarebbe miracolosamente scomparso.

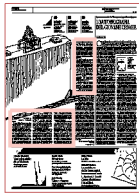
Il libro

"Elogio delle frontiere"
 di Régis Debray, (Add. postfazione di G. L. Favetto pagg. 94, euro 12)



Le nubi atomiche vanno in questo senso: si prendono gioco di Termine, la divinità dei confini che i romani adoravano in un tempio sul Campidoglio, in pieno centro, nel cui nome venivano piantati i cippi che segnavano i limiti dei poderi. Nemmeno l'Hiv se ne cura. È un dato di fatto. Ce n'è un altro, concomitante con il primo: di frontiere sul terreno non ne sono mai state create così tante come negli ultimi cinquant'anni. Ventisettemila chilometri di nuove frontiere sono state tracciate a partire dal 1991, soprat-

tutto in Europa e in Eurasia. Altri diecimila chilometri di muri, barriere e recinzioni sofisticate sono previsti nei prossimi anni. Michel Foucher, nei suoi studi di geopolitica, ha contato, fra il 2009 e il 2010, ventisei casi di gravi dispute di confine tra Stati. La realtà è ciò che ci resiste, sfidando i nostri castelli in aria. È un fossile osceno tipo la frontiera, forse, ma si agita come un dannato. Fa le linguacce a Google Earth e incendia la pianura – Balcani, Asia centrale, Caucaso, Corno



d'Africa,
persino il placido
Belgio.

I materialisti di casa mia, che hanno sostituito l'«hurrà per gli Urali!» con un «evviva la città mondo!», si credono all'avanguardia. Temo non siano troppo in ritardo per un ritorno del rimosso. Si drogano in modo *light*, cantano l'erranza e la nuova mobilità planetaria, stravedono per i prefissi *trans* e *inter*, idealizzano il nomade e il pirata, esaltano la levigatezza e la fluidità nello stesso momento in cui, nel cuore dell'Europa, ricompaiono linee di divisione

ereditate dall'Antica Roma o dal Medio Evo, e davanti alla porta di casa si rivendicano come frontiere nazionali alcuni insignificanti confini regionali. Tutti a esaltare l'apertura, mentre l'industria della sicurezza, quella dei sensori termici e dei sistemi elettronici, decuplica il suo giro d'affari.

Only one world canticchia lo *show-biz*, e intanto all'Onu c'è il quadruplo di Stati rispetto a quando fu fondato. L'orizzonte del consumatore si dilata, quello degli elettori si contrae. Mentre il mantra deterritorializzazione, benché difficile da pronunciare, la fa da padrone nei nostri simposi, il diritto internazionale «territorializza» il

mare – che un tempo era *res nullius* – in tre zone distinte: acque territoriali, zona contigua e zona economica esclusiva. L'economia si globalizza, la politica si provincializza.

Con il cellulare, il Gps e Internet, gli antipodi diventano il vicinato, ma i vicini in una *township* estraggono i coltelli e, sempre più, si uccidono l'un l'altro. È la grande mutazione. Raramente si è visto, nella lunga storia della credulità occidentale, uniato così forte fra lo stato del nostro spirito e lo stato delle cose, fra ciò che ci auguriamo e ciò che è, fra ciò che si sostiene nell'Internazionale universitaria dei pensatori euro-americani, misero sostituto dell'Internazionale operaia or-

mai scomparsa, e ciò che imperversa nell'arena planetaria. Negli Stati Uniti, dopo la guerra, hanno costruito dei rifugi antiatomici. L'intelligenza post-nazionale, definita a torto critica e radicale, oggi offre rifugi contro la realtà, grazie a teorici di grande sapienza e poca esperienza. Cerchiamo pure di essere radicali, ma andando alle radici.

Da quale realtà ci si vuole proteggere, fuggendo nel *wishful thinking*, brandendo questa parola feticcio, questo comodo alibi che esente la volontà dalle conseguenze di ciò che si vuole, la diversità? Da una realtà ostinata che ci molla una sberla ogni volta che dimentichiamo la raccomandazione sempre attuale di Giuseppe Verdi: «Tornate all'antico, sarà un progresso». Da un'assurdità necessaria e inevitabile che si chiama *frontiera*. (...)

La frontiera ha questa virtù, che non è soltanto estetica: mettendo sotto tensione un luogo più o meno anodino «rende affascinante la strada».

Nulla può riuscire a evitare un'emozione al fondo del viale, un'isola di



Citera all'orizzonte del molo. Là dove la strada incassata fra gli alberi s'infiltra nel sottobosco, il mondo ritorna incantato. Da qui il «tropismo dei margini» per tutti i nostri cercatori d'oro. I «randagi dei confini», gli agrimensori delle regioni di frontiera, gli amici del crepuscolo («ciò che non è già più l'ombra e non ancora la preda», come diceva André Breton) non possono che avere antenne per il meraviglioso. Chi ha familiarità con le bordure ha anche familiarità con il Santo Graal e con i campi magnetici. *Borderline e flâneur*, i surrealisti hanno spalancato le finestre di casa Cartesio. E questo fatto non è senza relazione, a parte ogni clericalismo, con la geopolitica del soprannaturale. Le apparizioni della Vergine Maria avvengono più spesso nelle zone di confine – ultimamente a Medjugorje, in Bosnia Erzegovina –, siano esse fra Stati o fra confessioni religiose, come in Libano.

(Traduzione di Gian Luca Favetto)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PENSIERO

Un mondo globalizzato, senza frontiere, rischia di cancellare le diversità e di proporre un pensiero unico



LA MEDIAZIONE

La frontiera è un elemento fondamentale per riconoscere l'altro e la sua dignità, favorisce la mediazione



LA LINGUA

La frontiera garantisce la differenza culturale e anche linguistica. Salva dal "globish", lingua senza storia